

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Gli insulti al Palio

CHICCO TESTA

Il palio di Siena corre il rischio di entrare in modo ormai stabile nel calendario delle polemiche estive. Prigioniero di un destino che appartiene a eventi dotati di un notevole rilievo comunicativo e colti come occasione per amplificare polemiche. Può così capitare che il Palio sia contemporaneamente considerato dall'Unesco un bene culturale da proteggere e da alcuni gruppi animalisti, supportati da testimoni di fama, un orrore da abolire. Affrontare una discussione di questo genere comporta rischi notevoli. La questione del rapporto fra uomini e animali è un tema di frontiera, poco codificato, sul quale ciascuno si avventa forte di personali convinzioni e di punti di vista assai unilaterali.

Peter Singer, l'autore di *Animal liberation* e uno dei massimi teorici dell'animalismo ha raccontato più volte, con ironia, dei suoi colloqui con gentili signore che parlavano di amore per gli animali addentando panini al prosciutto. Ed invece quello del rapporto fra il genere umano e gli animali è tema serio, importante, che vanta una notevole tradizione filosofica e culturale, che non è bene disperdere in risse da cortile, insulti da trivio e trovate da insolazione. Quel consigliere verde che, con notevole e soprattutto fresca fantasia, propone di far correre il Palio ai politici, anziché ai cavalli, potrebbe cominciare a dare il buon esempio.

Ma torniamo, appunto, alle cose serie. Per troppi secoli una cultura primitiva ha considerato gli animali, mi si permetta la generalizzazione, come specie subordinata ed in quanto tale passibile di ogni forma di crudeltà. La «pietas» raramente ha fatto la sua comparsa in questo rapporto. Il riconoscimento invece del dolore e dei conseguenti «diritti» di chi ne può soffrire come male da alleviare, mitigare e per quanto possibile eliminare è un segno consistente di un avanzamento del nostro processo di civilizzazione, dell'allargamento dei nostri orizzonti morali. Detto questo mi sembra che coloro che definiscono il Palio la corsa «più furbonda e violenta del mondo» compiono una serie di errori assai poco utili, anzi controproducenti alla causa degli animali. Il primo, molto semplicemente, di non dire la verità. Basta guardarsi attorno per rendersene conto. E se ne rende conto anche l'opinione pubblica che in questa contesa sul Palio sente moita puzza di cattivo spettacolo estivo e poca voglia di cose serie, con tanti saluti per le stesse. Il secondo errore è quello di non comprendere in alcun modo la natura del contesto nel quale si svolge il Palio. Nel corso del quale la sofferenza dell'animale non è in alcun modo programmata, né possiede alcun fine deliberato o gratuito. Al contrario il cavallo è l'assoluto protagonista, fino al punto, caso mai, di un eccesso di attribuzione ad esso di valori tipicamente umani. Dalle benedizioni al lutto e ai pianti in caso di incidenti. E insomma l'esatto inverso di ciò che avviene normalmente.

In altre parole mi sembra che il messaggio complessivo del Palio non produca odio e violenza nei confronti degli animali. Il terzo errore infine è quello di non rendersi conto di essere ormai prigionieri del meccanismo di spettacolarizzazione, a cui si è fatto ricorso. Il Palio come occasione per fare conoscere una tematica poco nota. Ma in realtà ormai la notizia non è più la protezione degli animali. Ma gli insulti che scagliano folkloristici personaggi, che tali abitudini, è il caso di Zeffirelli, peraltro indimenticato regista di spot pubblicitari di pellicce, hanno direttamente importato dal linguaggio delle peggiori tifoserie domenicale.

Ma scambiare tutto ciò per una discussione sui diritti degli animali, è bene rendersene conto, sarebbe come scambiare il Processo del lunedì per una trasmissione che si occupa di sport. L'audience aumenta, ma tutto il resto va a farsi friggere. Considerazione questa che dovrebbe, credo, fare anche i senesi. I quali hanno per lungo tempo protetto il Palio da occhi eccessivamente indiscreti. Riuscendo a conservarlo nell'ambito di quella tradizione, che fa della stessa Siena una città molto particolare. E le due cose, Palio e tradizione, non possono essere pensate separate, se non al prezzo di un totale spaesamento. Il che accade, se invece si sceglie la strada di fare del Palio un oggetto di consumo televisivo, se lo si rende di fatto simile ad un evento sportivo o promozionale. Difficile sarà allora evitare il rischio che il Processo del lunedì, o chi per esso, prima o poi non se ne occupi. Inutile poi sostenere che chi non è di Siena non può capire il clima e la tradizione del Palio. Se si spalancano le porte di casa propria anche nelle occasioni più intime, non si può poi pretendere di levare la parola all'ospite. Anche se occasionale ed anche quando esagera.

Intervista a Margherita Boniver dopo le polemiche sul suo ruolo nel governo

«Si potevano trattare meglio i profughi»

«Sono un ministro, e non piagnucolo»

ROMA. È fuori di sé, il ministro per l'immigrazione Margherita Boniver. L'intervista pubblicata il giorno di Ferragosto dal *Corriere della Sera* non l'ha proprio mandata giù: «Fanno tutto gli altri, non so perché esisto», era intitolata. E, nel testo, seguivano raffiche di lamentele, attribuite alla viva voce del ministro: «Il mio dicastero non ha soldi, dipendo da altri ministri, non ho truppe di polizia».

Al telefono, dalla sua casa in Sicilia, il ministro Boniver non intende affatto nascondere la sua irritazione: «Non ho mai detto quelle cose contenute nell'intervista. Ho incontrato quel giornalista, questo sì, ma non mi sono mai sognata di dirgli quelle cose che ho poi trovato pubblicate sul giornale - quasi urla -. Sono fuori dalla grazia di Dio. Mi hanno fatto passare per un pastore luterano di un film di Bergmann. Da quell'intervista viene fuori l'immagine di un ministro piagnucolante, di una donna che sbatte i piedi per terra. Davvero una «edificante» immagine femminile. L'immagine di una che si attiene ai consigli di Biagi, che un giorno sì e un giorno no mi invita a tornare a casa e a mettermi a fare la calza».

Signor ministro, ma lei davvero non le ha dette quelle cose?

Guardi, la sola cosa che io ho detto, e che è stata in parte riportata correttamente in quell'intervista - ma solo in piccola parte - è relativa alla sera del primo vertice. Quando ho sentito parlare di voli «charter» per il rimpatrio dei profughi, quando ho sentito dire che una parte sarebbero stati ospitati nello stadio di Bari, allora ho chiesto: ma come, i «charter»? Lo stadio? Sì, per una persona della mia generazione e della mia cultura politica, gli stadi evocano brutte immagini, brutti ricordi. Ho chiesto spiegazioni, insomma. Avevo proposto un ponte navale, anziché uno aereo, ma i porti albanesi pare fossero inizialmente inagibili, senza contare il rischio di nuovi assalti alle navi che scaricavano profughi. Lo stadio, poi. Anche lì ho chiesto e mi è stato spiegato. Non c'era altra soluzione: non esisteva un posto a Bari dove tanta gente potesse trovare una sistemazione, seppure temporanea. Quando me lo hanno spiegato, ho capito che la cosa è finita lì, senza alcun seguito polemico.

Per la verità a Bari c'erano due caserme ormai in disuso, potevano essere utilizzate quelle...

Sì, ma sarebbero state in grado di ospitare tre o quattromila persone al massimo. E noi eravamo di fronte all'invasione di 14mila persone scese da una nave.

Non crede che il comportamento alienante del governo abbia creato false aspettative tra gli albanesi che sono rimasti in Italia così come tra quelli che sono in Albania? Proprio mentre parlavano nel porto di Brindisi ha stracciato una delle motosiluranti di Tirana che dovevano servire a evitare nuove fughe verso le nostre coste: l'intero equipaggio ha chiesto asilo politico.

So della motosilurante. Ma questa gente ha capito male. L'accoglimento dei duemila

profughi rimasti in Italia è solo temporaneo. Lo ha detto chiaramente e bene il ministro degli Interni Scotti, e lo ripeto anch'io, pacatamente. L'accoglimento di quei duemila albanesi che sono stati delimitati «irriducibili» è stato dettato da condizioni eccezionali, prima fra tutte l'assoluta impossibilità di evacuare lo stadio «Della Vittoria» adottando soluzioni di forza, senza che ci fossero gravissime conseguenze. Per fortuna non abbiamo fatto una cosa del genere, perché lì ci sarebbe scappato il morto. Anzi, i morti, da una parte e dall'altra, vista la determinazione di quei disperati a lasciarsi uccidere piuttosto che rientrare in patria. Perché nello stadio sono state trovate centinaia di armi. Lo sa? Quella che è stata definita una farsa e una resa dello Stato è stata dunque dettata da questa priorità: evitare una vera e propria battaglia.



Il ministro dell'Immigrazione Margherita Boniver

Ma la domanda che viene spontanea, qui a Roma e anche a Tirana, è proprio questa: perché questi duemila e gli altri no?

Perché l'obiettivo della nostra azione deve essere chiaro. E lo era fin da giugno scorso, quando abbiamo rimpatriato 1.700 disgraziati che erano giunti in Italia a bordo di zattere. La legge è chiara: il tentativo di ingresso clandestino significa immediatamente espulsione. Rimpatrio.

Allora questa deroga per i duemila irriducibili è stata fatta solo per prender tempo, oppure qualcuno di questi può davvero nutrire speranze di restare in Italia?

Sì è trattato di una deroga - anche se io non la chiamerei così - dettata dalla necessità. Veramente rimpatriati.

Tutti?

scritto Romano Prodi in un saggio di pochi mesi fa giustamente notato - rimane in una permanente situazione di inquietudine e di convulsione che non sembrano per ora portare da nessuna parte, in quanto manca, anche da parte delle imprese, l'elaborazione di un pensiero e di una strategia in grado di interpretare le esigenze e gli interessi delle imprese stesse. «Il mercato finanziario è in grado di esercitare soltanto una funzione secondaria, mentre il ruolo degli investitori istituzionali resta sostanzialmente trascurabile». «La grande industria italiana ha una struttura proprietaria fragile, non in grado di accompagnare nella sfida internazionale». «A differenza di quanto è avvenuto negli altri paesi, questo vuoto di proprietà e di comando è stato riempito (con ritmo enormemente accelerato negli ultimi anni) dalla presenza diretta del potere politico». Nel settore pubblico,

Potevamo pensare a tante cose in anticipo, ma occorre avere la notizia dell'arrivo di questi profughi molto prima di quando l'abbiamo avuta. Scotti dice di averla appresa dalla televisione. In realtà la notizia gliel'ho data io la mattina del sette agosto. Avevo ricevuto una telefonata dall'ambasciata italiana di Tirana nella notte fra il sei e il sette agosto. Stanno per salpare da Valona due pescherecci carichi di profughi diretti verso le coste italiane: mi hanno detto. E io mi sono subito insospedito. Perché se si fosse trattato di altri porticcioli non controllati, avremmo potuto pensare a un'iniziativa spontanea, come era già successo. Ma questi qui partivano da due porti - Valona e Durazzo - che erano stati militarizzati. Dunque, c'era qualcosa che non andava. C'era qualcuno che soffiava sul fuoco. Il nuovo esodo veniva chiaramente organizzato da forze oscure.

Da chi?

Questo è l'interrogativo. L'opposizione dice che sono ancora operativi elementi del vecchio regime. Del resto, questo accadeva a due settimane dal primo appuntamento elettorale libero del paese. Mentre ci si libera da un regime dittatoriale, qualcuno manda via dal paese ventottomila elettori.

C'è qualcosa che il suo dicastero poteva fare e che invece ha avuto difficoltà a fare nella fase dell'accoglimento dei profughi?

Vede, il mio è un ministero di impulso e coordinamento sulle politiche dell'immigrazione. È evidente che questo non ha nulla a che vedere con gli esodi di massa. Il mio ministero deve occuparsi dei visti, dei permessi di soggiorno, del lavoro degli immigrati, dei centri di prima accoglienza predisposti dalle Regioni. Il coordinamento con il ministero degli Interni ha funzionato alla perfezione.

Forse Biagi ce l'avrà con lei, signor ministro, ma ammetterà che lo spettacolo di quella gente che faceva a pugni per un panino non era una cosa da quinta potenza industriale del mondo. Possibile che non siamo riusciti a dare 14.000 cappuccini a quei poveracci in sette giorni?

Era tutto approntato. Poi la situazione è sfuggita di mano. Sapevamo che dovevano arrivare 7.000 su quel mercantile, e invece erano il doppio. Farò l'impossibile perché questo non capiti più. Ne ho parlato con Scotti e ho presentato una proposta al Senato per la creazione di centri di accoglimento nell'eventualità di nuove invasioni. Ma sia chiaro: accoglimento non vuol dire soggiorno permanente.

Qual è stato l'errore più grande commesso in questa settimana, secondo lei?

Il trattamento dei profughi. Avrebbe potuto essere migliore e con una migliore organizzazione se ci fosse stato un buon preavviso. Punto e basta.

Questo non glielo so dire adesso, bisognerà valutare i casi particolari: c'è chi ha davvero motivi per non rientrare in patria.

Ecco, prendiamo i disertori, ad esempio. Ce ne sono circa 500 che non sono stati rimpatriati. Che fine faranno?

Teniamo a proteggere i casi particolarmente fragili. Bisogna valutare quanti tra questi sono fuggiti per motivi economici e non politici. Nelle ultime ore è giunto al governo un messaggio dell'Alto commissariato per i rifugiati che dava sostegno e comprensione al governo italiano. Il caso deve essere studiato con estrema attenzione, per evitare ogni possibile ritorsione nell'eventualità di un rimpatrio. Ma c'è da dire che, a guardare la Convenzione di Ginevra, i disertori non vengono considerati automaticamente come rifugiati politici. La Convenzione di Ginevra parla di soggetti che fuggono dal loro paese perché perseguitati per razza, per motivi politici o per motivi religiosi. Molti di questi sono invece scappati dalla miseria: è la disperazione è un tipo di reato del codice militare contemplato in tutti i paesi a ordinamento democratico. Noi abbiamo avuto contatti con il governo e con l'opposizione, per risolvere questo problema. Ho parlato personalmente con il vicepresidente albanese e con il presidente del forum della commissione dei diritti umani di Tirana. Entrambi mi hanno assicurato che nessuno dei militari rimpatriati ha subito o subirà persecuzioni.

Signor ministro, se potesse tornare indietro nel tempo, che cosa farebbe che non ha fatto, o che non ha potuto fare per bloccare quell'esodo?

Un recente rapporto del Cnel (*Forze sociali e governo dell'economia*, 1991 n.2) consente di puntualizzare

L'area comunista serve al Pds per unire la sinistra d'opposizione (ma anche per l'unità dei socialisti)

GIUSEPPE CHIARANTE

È mia convinzione, confermata ogni giorno di più dallo sviluppo degli avvenimenti, che la presenza nel Pds di una forte e robusta area comunista è tutt'altro che in contraddizione con l'obiettivo - dichiarato nel Congresso, ma per il momento assai lontano - di dar vita a una più ampia e articolata formazione politica della sinistra. Credo, anzi, che senza la presenza di una forte area comunista le potenzialità di sviluppo del Pds rischierebbero di essere drasticamente ridotte; e che, anche per questo, esso potrebbe essere spinto ad adattarsi a un ruolo subalterno rispetto ad ipotesi strategiche - ideologicamente e politicamente - esprimerrebbero l'egemonia di altri partiti.

Per cominciare proprio dall'ultimo punto, non riconosco affatto la complessità degli interrogativi strategici che oggi rendono incerta e poco incisiva la proposta politica del Pds in quella forzosa e riduttiva semplificazione che porta Biagio De Giovanni ad affermare (mi riferisco al suo articolo di mercoledì scorso) che «la difficoltà di oggi nasce tutta dentro quella storia», cioè dentro la storia dei «ritardi» del Pci. E tanto meno mi convinco le tesi che «l'unico modo storicamente fondato per tentare di vincere il ritardo starebbe semplicemente nel riconoscere la sconfitta storica e teorica del movimento comunista e dunque la caduta di ogni ragione per dividere a sinistra le forze che hanno origine nel movimento e nella cultura socialista». Questo totale annullamento della specificità della ricerca e dell'esperienza dei comunisti italiani, per risolvere totalmente il problema politico di oggi nella ricerca di una più stretta intesa fra il Pds e il Psi, non mi sembra delinea affatto una prospettiva che superi le attuali difficoltà della sinistra e che possa candidarsi come vincente. E ciò neppure sul terreno più semplice, quello della raccolta dei consensi. È un fatto che già oggi uno schieramento formato unicamente dal Psi e dal Pds, cioè da due partiti che pure in questo momento sono marcatamente differenziati, raccoglie, complessivamente, un consenso elettorale che - sia sulla base della proiezione dei risultati parziali sia sulla base dei sondaggi - resterebbe solamente a metà tra il 30 e il 35 per cento dei voti: assai lontano, cioè, dalla maggioranza dei suffragi. Ma senza dubbio una politica di unità a sinistra che esplicitamente facesse leva soltanto sull'intesa fra Psi e Pds, emarginando invece le altre componenti di una sinistra intesa in senso più ampio, restringerebbe ulteriormente tale quota di elettorato: dando così luogo a uno schieramento che in pratica si qualificherebbe come una parte soltanto della sinistra - che con ben poca credibilità potrebbe, da sola, candidarsi al governo del paese.

Non è perciò un caso se Bettino Craxi - con ineguale coerenza, almeno su questo punto - ha insistito a più riprese, dal Congresso di Bari in poi, nel sottolineare che l'unità socialista non può, allo stato dei fatti, essere presentata come la base di un'alternativa di sinistra; e che anzi essa al contrario consentirebbe solo, per quel che riguarda il governo del paese, di dare maggior peso al polo socialista nel rapporto di alleanza-concorrenza con la Dc. Non mi pare però che questa prospettiva sarebbe invece seriamente accettabile per il complesso del Pds; che andrebbe perciò incontro a un inevitabile e forse assai consistente perdita di forze e di voti.

Ma l'esperienza di questi mesi ha anche messo in evidenza che non è attendibile neppure l'ipotesi che il Pds possa, (questo è stato il senso del fallimento della cosiddetta «costituente»), in qualche modo proporre una propria «auto-sufficienza» nel mettere in moto un processo che mobiliti l'insieme delle energie di progresso e di rinnovamento presenti nella società italiana. I fatti hanno provato, da un lato, che ben poco si è raccolto, attorno al Pds, dalle forze della sinistra dispersa o sommersa; e che d'altro lato la lacerazione prodottasi con il distacco di «Rifondazione comunista» ha notevolmente ridotto l'area di consenso e la capacità di richiamo del nuovo partito. Sarebbe perciò rinovoso continuare a illudersi di potere procedere da soli nella costruzione di una nuova realtà a sinistra. Tale isolamento rischia infatti di portare soltanto a una brutta copia, anche molto peggiorata, del vecchio Pci: e quindi a una riproduzione, con forze molto più ridotte, di quella condizione di crisi e di paralisi (più o meno latente) in cui il Pci già si trovava negli ultimi tempi.

Il compito è certamente tutt'altro che facile: ma è solo cominciando a ricucire un possibile tessuto unitario in questo vasto e differenziato retroterra di opposizione - che mi pare successivamente possibile (parlo di una successione più logica che cronologica) affrontare, in modo concreto e non subalterno, al fine della costruzione di uno schieramento di alternativa, il confronto strategico con il Psi e anche con altre correnti di sinistra moderata rimaste sinora all'interno dell'area di centro.

Se è questa - come a me sembra - la strada per fare uscire il Pds dalle secche da cui si è venuta a liberarsi, promuovendone la crescita e riaffermandone un ruolo non marginale nello sviluppo della democrazia italiana, mi pare evidente (torno così al punto di partenza) che essenziale è la funzione di una forte «area comunista» dentro tale partito. Ciò non solo perché tale area, per evidenti ragioni, è quella che maggiormente dispone degli strumenti politici e culturali per parlare a quella vasta fetta di elettorato già comunista che oggi è variamente dispersa e che sarebbe assurdo considerare perduta: ma perché l'area comunista, per la sua posizione che potremmo definire di frontiera, si trova nelle condizioni più agevoli per sviluppare un'iniziativa positiva verso le diverse componenti della sinistra di opposizione ed anche verso importanti settori della «sinistra sommersa».

Aggiungo qualcosa di più: che persino una linea che puntasse, decisamente, sull'unificazione delle forze di ispirazione socialista (tendendo a caratterizzare l'unità a sinistra in termini marcatamente riformistici, avrebbe bisogno - per non avere esiti limitati e inoddisfacenti come quelli cui in precedenza ho accennato - della presenza di una forte sinistra interna, quale quella che non a caso hanno tutti i grandi partiti di massa, socialisti o socialdemocratici, della sinistra europea. Ma in Italia, per le tradizioni del nostro paese, tale sinistra interna non potrebbe non assumere - almeno in prevalenza - le connotazioni di un'area comunista. In sostanza, la presenza di una robusta area comunista sarebbe un contrappeso necessario (e una copertura indispensabile) anche per un'operazione di unità delle forze di ispirazione socialista concepita in modo serio e con ambizioni di successo.

Se queste considerazioni hanno un fondamento, tanto più appare estremamente inopportuno e autolesionista l'atteggiamento di certi esponenti della maggioranza che, al centro come alla periferia, hanno sin qui dimostrato di guardare con diffidenza e con insifferenza (e, molto spesso, con palese intento di emarginazione) alle iniziative e alle posizioni dell'area comunista. È a causa di questo atteggiamento che già abbiamo perduto e continuato a perdere, come partito nel suo insieme, molte forze; o abbiamo sperperato e sprechiato molte occasioni. Non è interesse di nessuno che quest'area si restringa. Al contrario alla sua presenza e alla sua forza è in larga misura legata la prospettiva di tutto il Pds.

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Sistema industriale e scelte politiche

fatte registrare da imprese italiane all'estero». Sicché, commenta il rapporto, «il nostro sistema industriale ed economico svolge un ruolo ancora limitato nella struttura oligopolistica internazionale, esercitando un forte richiamo, favorito anche dall'assenza di norme che regolino gli investimenti dall'estero, nei confronti degli acquirenti stranieri».

Il rapporto del Cnel analizza anche le debolezze strutturali che, aggravatesi nel decennio, hanno ribadito i caratteri tradizionali dell'economia italiana. Sviluppo significativo di rego-

lazione del rapporto fra pubblico e privato ha continuato ad essere «il regime degli incentivi alle imprese», la cui «portata finanziaria», nel periodo 1981-1986, «è fronte di un valore medio del 6,2% dei paesi Cee». In Italia è «valutabile intorno al 17% del valore aggiunto del settore manifatturiero». L'esercizio delle reti (trasporti, acque, telecomunicazioni, energia) è «prossimo a condizioni di saturazione, presenta forti squilibri nelle modalità di utilizzo, livelli qualitativi in crescente ritardo rispetto ai nuovi standard europei, tariffe inadeguate a compensare i costi, costi a volte troppo elevati». Nel «terziario produttivo», infine, i dati più salienti sono questi: nel commercio «la densità di clienti per punto vendita resta in Italia più alta di Europa» (56 clienti per esercizio, ultimi dopo la Grecia che ne ha 62). Nel settore bancario l'«indicatore di produttività prescelto, il numero delle operazioni di pagamento con strumenti diversi dal contante, per il 1988 era il seguente: Usa 242, Francia 132, Germania 105, Regno Unito 98, Italia 27. Da ultimo nel settore assicurativo la percentuale dei premi sui 31 nel 1990 in Italia è stata del 2,6%, a fronte dell'8,5, nel Regno Unito, del 7,5 in Germania, del 6,3 in Francia e del 6,2 in Spagna.

«In una sfida dell'internazionalizzazione poneva e pone problemi innanzitutto regolativi e «sistemic», finora elusi dalle classi dirigenti italiane, non potrebbe essere documentato in modo più eloquente. Ma il richiamo vale anche per il Pds. Un nuovo partito che voglia assumere la rappresentatività del lavoro in modo più efficace di quanto non abbia fatto il Pci negli ultimi due decenni, a quest'ordine di problemi deve innanzitutto guardare e rielaborare così la sua funzione nazionale.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parobochi, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990